

L'operazione verità dei vescovi

Il Paese di Nicolas Maduro si sta svuotando: oltre tre milioni di persone hanno lasciato il Venezuela per raggiungere la Colombia, il Perù, il Brasile e anche l'Europa. Ma il presidente nega la gravità della crisi umanitaria e migratoria. I vescovi stanno portando avanti una sorta di "operazione verità". Eccola.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

La famiglia Cachon - otto persone, quattro delle quali bambini sotto i dieci anni, zaino in spalla e borracce d'acqua in mano - cammina in fila indiana. Testa bassa e resistenza. Destinazione Cucuta, tra Venezuela e Colombia. Il viaggio a piedi verso la frontiera colombiana dura giorni e giorni. Il sonno non deve avere il sopravvento. La resilienza sì. I venezuelani scappano dalla povertà estrema. E in migliaia arrivano infine al ponte internazionale Simon Bolivar - fotografato dai media di tutto il mondo - e poi da lì in Colombia. Fuggono per trovare una vita più dignitosa, soprattutto per i figli. Le loro storie sono pane quotidiano per le tv e i giornali colombiani come *El Tiempo* di Bogotá, o il sito di *Latino Usa*. Ma non per quelli venezuelani che seguono la linea del negazionismo

di Nicolas Maduro. Per il presidente ancora in carica questo non è un Paese nel baratro.

«Il Venezuela è sottoposto a un'aggressione mediatica - ha detto Maduro alla 73esima Assemblea delle Nazioni Unite - Si è costruito un espediente per imporre l'esistenza di una crisi umanitaria. Si è fabbricata una crisi migratoria che si sta smontando da sola». Per la Chiesa venezuelana e per chi ogni giorno tocca con mano la sofferenza e la fame, è vero il contrario. Ed è perciò prioritario ristabilire la verità.

«Io dico ai miei interlocutori del governo, "Pensate sul serio che stia mentendo? Allora venite, venite con me negli ospedali, venite a vedere dove manca tutto. Venite nelle case, nelle scuole, nei negozi!"», ci racconta monsignor Jonny Eduardo Reyes, vescovo salesiano di Puerto Ayacucho, che incontriamo a margine di un convegno organizzato dalle Missioni Don Bosco a Torino.





Migranti in fuga dal Venezuela bloccati a Rumichaca, il ponte Internazionale che segna il confine tra Colombia ed Ecuador.

Il populismo mistificatorio del presidente Maduro somiglia a quello del collega Daniel Ortega in Nicaragua o a quello degli Assad in Siria. Ma la realtà è che la gente scappa dal Venezuela perché altrimenti morirebbe di stenti: negli ultimi 18 mesi oltre un milione di persone ha attraversato la frontiera venezuelana e decine di migliaia di uomini e donne continuano a farlo ogni giorno. In tutto, sono oltre tre milioni quelli fuggiti dal Paese. Eppure Nicolas Maduro nega che la situazione sia tanto grave da costringere un intero popolo all'esilio. Accusando addirittura coloro che scappano di non amare abbastanza il proprio Paese. «La maggior parte dei migranti sono giovani – dice monsignor Reyes – Chi ha fatto tanti sacrifici per studiare come medico, ad esempio, e in Venezuela finisce per guadagnare tre euro al mese, perché mai dovrebbe restare? Non è la situazione ideale per chi vuole costruirsi un futuro».

La Chiesa locale cerca di accompagnare la popolazione in sofferenza come può, sia quando sceglie di emigrare che quando decide di stare. E lo fa anche attraverso iniziative ludiche. Come quella di monsignor Víctor Manuel Ochoa Cadavid, vescovo di Cúcuta, che ogni ottobre organizza un torneo di calcio per sacerdoti. Quest'anno i sacerdoti-calcatori hanno percorso tutto il ponte Bolívar distribuendo pasti e intrattenendosi con i migranti. «Come Chiesa e come vescovi siamo coscienti di affrontare una situazione di emergenza, senza però volerci sostituire alla lunga al ruolo che spetta al governo. Il governo deve fare il suo», insiste monsignor Reyes. «Chiaramente in questo momento c'è bisogno di un aiuto economico internazionale – aggiunge – perché c'è una iper inflazione che non ci permette di portare avanti nessuna iniziativa con il *bolivar*. È una moneta che non serve più a niente».

La svalutazione e l'inflazione alle stelle rendono in effetti carta straccia il *bolivar*, che ad oggi vale 0,014 euro. >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

STRAGE
DI ELEFANTI

È incredibile che le campagne planetarie di sensibilizzazione (oltre ad una severa repressione) non fermino la strage degli elefanti in Africa. Un eccidio senza precedenti è avvenuto in una riserva naturale in Botswana, dove sono state trovate le carcasse di 87 elefanti e nelle vicinanze sono stati anche individuati i corpi di cinque rinoceronti uccisi per i loro corni. «Mai registrata una ecatombe del genere» denunciano le associazioni naturalistiche. In Botswana vivono circa 130mila elefanti, la più grande popolazione al mondo, e fino a pochi mesi fa erano in vigore dure misure antibraconaggio. Dallo scorso maggio, però, le squadre destinate a contrastare i contrabbandieri sono state disarmate su ordine del nuovo presidente, senza fornire alcuna motivazione. Un vero e proprio regalo (che si può ipotizzare anche ben pagato) alle organizzazioni criminali che controllano il traffico di avorio, quasi del tutto indirizzato al mercato cinese e dell'Estremo Oriente. In quest'area del mondo, infatti, il possesso di manufatti d'avorio è considerato un segno di distinzione tra le classi ricche: così come l'uso nella medicina tradizionale dei corni di rinoceronte che, secondo la superstizione, guarirebbero da malattie.

L'aumento delle stragi è connesso alla crescita della presenza cinese in Africa con le numerose imprese che favorirebbero i traffici illegali. Anche se il governo di Pechino (dopo annose e importanti pressioni internazionali) ha approvato una legge per vietare il commercio dell'avorio, non si vedono reali cambiamenti sul campo. Le grandi compagnie cinesi, infatti, agevolano il contrabbando nascondendo zanne e corni nei carichi di materie minerali che dall'Africa sono inviati nel Sud-est asiatico, in particolare Cambogia e Vietnam, dove i trafficanti li recuperano per immetterli sul mercato nero. Secondo un censimento del 2015, nel decennio precedente sono stati uccisi un terzo degli elefanti africani, mentre in Tanzania negli ultimi cinque anni sono stati sterminati il 60% dei pachidermi. Una strage che non si riesce a fermare.

Lo stipendio di un operaio equivale a circa un euro e 50 centesimi al mese, mentre una bottiglia d'acqua costa l'equivalente di 5 centesimi di euro; inoltre gli alimenti vengono rivenduti sul mercato nero, nei negozi non si trova più nulla e gli effetti sono simili a quelli di una devastante guerra civile. Inoltre i beni di prima necessità spariscono. Come ci ha spiegato anche monsignor Pablo Gonzalez, vescovo di Gusalalito: «Il governo stabilisce un prezzo fisso e calmierato ad esempio per la carne, ma chi la compra non lo fa per rivenderla in Venezuela ma per portarla in Colombia, dove ci guadagna di più. Moltissimi prodotti alimentari che circolano in Colombia vengono dal Venezuela e fanno parte dei cosiddetti "pacchetti" che il governo riserva a prezzi bassi per il mercato interno». Il mercato

nero, la speculazione e il proliferare di attività economiche illegali, soprattutto al confine, «sono oggi il *business* di chi rimane in Venezuela e per sopravvivere non può fare altro», dice monsignor Gonzalez.

Secondo i vescovi l'aiuto finanziario dall'estero in questa fase serve, ma non è la chiave per uscire dal baratro. «La Chiesa è riconoscente per gli aiuti ricevuti e spera di poterne ottenere ancora», precisa Reyes per non rischiare d'essere frainteso.

Ma il punto non è questo. I vescovi sanno bene che il problema è politico e che finché Maduro resterà al potere il Venezuela non uscirà dalla sua trappola.

Inoltre la crisi umanitaria del Venezuela «non è il frutto del caso o del destino avverso», denuncia pubblicamente Reyes.

Gruppo di colombiani rifocillano migranti venezuelani al confine con L'Ecuador.





Venezuelani ricevono pasti e assistenza nella parrocchia Claret di Maracaibo.

È piuttosto il risultato di scelte politiche sbagliate e di un uso scellerato delle risorse naturali: «Era una nazione ricca con prospettive di grande futuro, ma è stata impoverita fino all'estremo e adesso vive una situazione di miseria che peggiora di giorno in giorno», dice il vescovo.

Come ripristinare la verità e affrontare la crisi in modo pragmatico?

«La Chiesa ha una posizione di tipo politico – affermano i due prelati – Si è cominciato col dialogo, con un tentativo di mediazione attraverso il Vaticano, ma questa mediazione non è riuscita. È saltata quasi subito per via dell'intransigenza governativa». La Santa Sede aveva depositato, in effetti, una lettera con quattro richieste determinanti e imprescindibili per la Chiesa. Si va dal riconoscimento dell'Assemblea nazionale, all'indire libere elezioni, fino alla liberazione di tutti i prigionieri politici e alla modifica della Commissione elettorale. Nulla di tutto ciò è stato accettato da Maduro.

D'altra parte non esistono grandi alternative al regime. «L'opposizione è stata frantumata – dice anche Gonzalez – Il governo ha giocato la carta del *divide et impera* ed è riuscito finora ad annientare gli altri Partiti che avevano presentato alla popolazione un progetto alternativo a quello governativo». I due prelati hanno scelto di rimanere in Ve-

nezuela accanto al loro popolo, e parlano senza mezzi termini di una manipolazione della realtà a favore di Maduro con l'obiettivo di distorcere completamente i fatti, fino a ribaltarli pur di non ammettere il fallimento di una politica che ha trascinato il Paese in

basso. Inoltre il «doppio *standard* di vita tra ricchi (il 15% della popolazione che non soffre la crisi) e i poveri» mostra l'esistenza di due Venezuela, uno dei quali completamente al di fuori della realtà e insensibile alla sofferenza di milioni di persone. Reyes ha anche messo in luce le responsabilità internazionali: «Va smontata l'ipocrisia internazionale sul Venezuela – ha denunciato – perché il petrolio, l'oro e i minerali nel Paese ci sono, stanno ancora lì, non sono spariti. Ma ci sono nazioni disposte a comprarli a bassissimo costo. Bisogna smascherare il gioco politico internazionale che continua a dare sostegno al regime dittatoriale». Le due superpotenze che sostengono e finanziano Maduro sono Russia e Cina: con quest'ultima il presidente pare aver stretto nelle scorse settimane diversi accordi economici.

«Ci sono alcuni possibili scenari per il futuro – concludono i vescovi – Molti dicono che questo governo arriverà ad autodistruggersi; altri ancora che sarà necessario un intervento militare esterno. Forse solo il tempo e la storia ci daranno ragione». Il Venezuela attende uno scossone, una forte pressione internazionale, un ribaltamento degli equilibri politici interni. Eppure lo spettro di una guerra civile ancora aleggia sul Paese che Hugo Chavez aveva governato fino al 2013. Da allora una china inarrestabile ha preso il sopravvento. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci



RIAPRE SANTA TEKLA DI MAALULA

Chissà se le suore greco-ortodosse che abitavano il Monastero di Santa Tekla, nel villaggio di Maalula in Siria, avranno la possibilità (o il coraggio) di tornare a vivere in quel luogo? Prima che i ribelli anti-Assad devastassero il sito cristiano e prima che la componente jihadista prendesse in ostaggio – nel dicembre 2013 – le suore del monastero distruggendone il convento, le religiose erano solite accogliere i pellegrini con una presenza costante e silenziosa: alcune si affacciavano ai balconi per salutare, altre – le più anziane – sedevano sulle panchine esterne della cappella di Santa Tekla, stringendo tra le mani rugose le grandi croci dorate e incastonate di pietre, luccicanti sul nero dell'abito che le avvolgeva lasciando scoperto solo il volto. Una presenza orante di benvenuto assicurato ai pellegrini.

Con il rapimento delle religiose e la distruzione di uno dei monasteri più importanti del Medio Oriente, questo sito era rimasto abbandonato, nonostante che il sequestro delle suore si fosse concluso con la loro liberazione dopo tre mesi, in cambio del rilascio di 153 donne incarcerate nelle prigioni siriane. Ma Maalula, simbolo della Siria cristiana, arroccata a 1.500 metri sulla catena dell'Antilibano e a 56 chilometri a Nord di Damasco, era stata attaccata in ogni sua parte e lasciata ferita ed umiliata tra le sue aride montagne.

Oggi, però, imponenti lavori di ricostruzione stanno per restituire il luogo di culto ai cristiani (e non solo). Come riferisce l'Agenzia Fides, un contributo importante al restauro del monastero Santa Tekla è arrivato dall'Associazione dei veterani russi "Boevoe Bratstvo" e ciò ha permesso che le suore greco-ortodosse tornassero nel loro convento, ormai quasi completamente agibile. Non sappiamo se a riprendere possesso del loro monastero siano quelle 13 suore che hanno subito il rapimento. Ma è certo che nel villaggio dove una gola si aprì miracolosamente nella roccia perché santa Tekla potesse sfuggire ai suoi inseguitori, anche oggi il coraggio di ricominciare non manca. E si vede.